

Parrocchia Sacro Cuore di Gesù

Mestre – Venezia.

VISITA PASTORALE DEL PATRIARCA S. E. ANGELO SCOLA

17 NOVEMBRE 2007

INCONTRO CON LE FAMIGLIE

Patriarca:

Carissimi amici, buona sera a tutti e molte grazie per questa bella accoglienza che ci dispone a vivere insieme questo momento di dialogo su temi così decisivi per la vita degli uomini e delle donne di oggi. Ci siamo dati la Pace e così abbiamo seguito l'indicazione di Paolo ai Filippesi: il Dio della Pace sia con voi. Ci siamo scambiati la Pace nel tempio di Dio, alla sua presenza eucaristica, Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo e adesso facciamo spazio al nostro dialogo che deve essere l'espressione di ciò che Paolo ci ha richiamato poco fa: quello che è vero, quello che è nobile, giusto, puro, amabile, onorato, ciò che è virtù e merita lode; tutto questo sia oggetto dei nostri pensieri. E il nostro dialogo sarà l'espressione dei nostri pensieri, che a loro volta sono la conseguenza della nostra vita. Perché il nostro dialogo sarà uno scambio di vita, perché è espressione dell'amore in cui ci amiamo in Cristo Gesù nostro Signore. Quindi cominciamo questo gesto, questa assemblea in questa disposizione di mente e di cuore. Ed è molto bello che la possiamo vivere come un prolungamento dell'assemblea eucaristica che qui normalmente si svolge, e come un anticipo della solenne azione eucaristica che celebreremo insieme domani mattina. Di nuovo grazie per la vostra accoglienza e iniziamo.

Intervento di Maurizio Cavalli

Domanda di Giuliana Duse

Spesso noi genitori facciamo tanta fatica nel tenere fede al nostro impegno educativo, ci sentiamo in emergenza continua di fronte alla realtà nella quale siamo immersi, e siamo tentati di chiuderci nella nostra famiglia che riteniamo "cristiana", nel gruppo di amici che la pensano come noi, nell'ambito della Parrocchia.

In un mondo in cui il consumismo e la competitività nel possedere sembrano impedire un'esistenza sobria e libera da condizionamenti; in cui i ritmi di lavoro e la mancanza di tempo rendono veloci e superficiali i rapporti interpersonali; in cui i media propongono come normali e appetibili modelli di vita che non sono secondo la logica del Vangelo: affettività, famiglia, rispetto per la persona e per la

vita, visione della vita, dell'uso del denaro, del divertimento, del lavoro e dell'impegno, della parola data, ecc.

Ecco, in questo nostro mondo cosa siamo chiamati a essere e a fare?

Domanda di Alberto

Nelle nostre comunità cristiane sono sempre di più le coppie di separati che hanno iniziato una nuova unione e di conviventi che desiderano partecipare alla vita della parrocchia, accostarsi ai sacramenti e alimentare la propria fede.

Quale pastorale ci suggerisce di attuare per queste persone?

Domanda di Maristella

La castità può essere vissuta all'interno del fidanzamento come all'interno del matrimonio. Come possiamo vivere, noi, questo valore cristiano e trasmetterlo ai nostri figli, unitamente al valore del pudore – il grande mistero della corporeità e della diversità tra uomo e donna – senza cadere nel consueto bigottismo?

Patriarca:

Anzitutto voglio dirvi che ho apprezzato molto la vostra disponibilità a venire oggi così numerosi fino a qui; così come sono molto lieto di aver appreso, di aver potuto constatare che il vostro convenire qui è espressione dei gruppi familiari, del gruppo delle giovani coppie, del gruppo post-Battesimo, dei genitori dei bimbi e dei ragazzi dell'iniziazione cristiana, ma anche di qualunque fedele battezzato, uomo di buona volontà che avesse gusto e desiderio di confrontarsi con queste questioni decisive per la nostra vita.

Allora, le tre domande che mi sono state poste sono assolutamente centrali e decisive per una vita familiare sana oggi, e soprattutto per una vita familiare compiuta, cioè che poggi sull'amore solido, fedele, indissolubile, casto, aperto alla vita, di un uomo e di una donna uniti nel matrimonio e sulla conseguente responsabilità educativa che scaturisce dall'apertura alla vita, che è essenziale al matrimonio.

Vorrei fare, seppur brevissimamente, alcune considerazioni, anche se voi capite che avete posto delle domande che ciascuna da sola porterebbe via tutto il tempo che abbiamo a disposizione. Quindi dovrete essere un po' comprensivi nei miei confronti: dò degli spunti, ma voi sapete che il patriarca e i suoi collaboratori spesso si pronunciano su questi temi, ci sono delle cose scritte, la stessa lettera di Indizione è importante. Questo libretto, in cui noi abbiamo pubblicato il dialogo e le istruzioni di un momento di incontro di tutti i responsabili religiosi (sacerdoti, religiose e laici) del Patriarcato, che si chiama "Come nasce e come vive una comunità cristiana", ha dentro parecchie risposte alle vostre

domande. Questo lo raccomando perché può essere un modo per riprendere a considerare nei diversi gruppi la riflessione che qui possiamo solo accennare.

Il primo fatto, che è rilevato con forza da tutte e tre le domande ma soprattutto dalla prima, è il grande cambiamento che è in atto in questi ultimi anni nella nostra società. E' stato scritto da persone competenti che il cambiamento che si è prodotto negli ultimi 15-20 anni, che ha dato vita alla figura dell'uomo che viene chiamato Post-moderno, l'uomo della caduta dei muri, è più radicale dei cambiamenti che si sono prodotti da quando l'Homo Sapiens Sapiens è comparso sulla Terra. Ci sono studiosi molto accurati e competenti che affermano che da 30.000 anni fa fino a 15 anni fa ci sono stati meno cambiamenti di quelli che si sono verificati negli ultimi 15-20 anni. Basti pensare, come voi dite qui, all'ambito affettivo, al problema della vita e della morte: quanti cambiamenti sono avvenuti dentro queste realtà negli ultimi anni. Quindi io cito sempre questo esempio: l'uomo Post moderno (cioè noi, che siamo figli del nostro tempo) è un po' paragonabile al pugile che ha preso un grosso colpo sul ring, il quale non smette il combattimento ma traballa, barcolla, fa fatica a stare sui suoi piedi. Così è un po' l'uomo e la donna della nostra epoca; perciò anche noi che siamo figli della nostra epoca. Cito solo un esempio: gli studiosi dicono che fra 5-6 anni, mettiamo pure che saranno 10 (perché si millanta spesso in questi campi), ognuno di noi potrà andare in giro con 800-1.000 euro con il proprio menoma in tasca. Quindi un papà e una mamma, fin da quando il loro figlio è ancora nel grembo materno, sapranno che il loro figlio si ammalerà di Alzheimer a 60 anni, che avrà il diabete,...Pensate a che tipo di mentalità, che conseguenze questa cosa metterà in moto! Non solo la questione di che sesso vogliamo che il bimbo sia...! Quindi cambiamenti radicali. Perciò questa è la prima cosa che dico perché ci rendiamo conto fino in fondo che se siamo un po' come dei pugili suonati c'è una ragione.

Secondo elemento molto importante per noi cristiani: noi siamo fermamente convinti che la Storia è ultimamente nelle mani di Dio, che ci ama che vuol bene alla famiglia umana, che ha un disegno il cui contenuto profondo ci ha rivelato in Cristo Gesù, il quale ci ha invitato a metterci insieme in nome suo, a partire dall'Eucarestia, per proporre a tutti gli uomini di tutti i tempi la bellezza, la bontà e la verità di un rapporto giusto con Dio e con gli uomini. Quindi, per quanto i cambiamenti siano clamorosi, noi viviamo questa fiducia, questa fede che è alla radice del nostro essere in Pace. Dio non ci abbandona. Questo ci dà modo di stare dentro a questi grandi cambiamenti con serenità, evitando due rischi, due tentazioni che sono spesso molto gravi: la prima è quella di rimpiangere i tempi passati, che è un atteggiamento sterile, tanto non si producono più e poi avevano anche loro i loro limiti...; il secondo atteggiamento è quello di un lamento che va continuamente alla ricerca del colpevole. Mentre noi dobbiamo affrontare in positivo questa situazione. Per affrontarla in positivo, io credo che la strada principale (ecco la risposta alla domanda di Giuliana) è quella di vivere in noi la bellezza, la bontà e la verità della comunione in Cristo Gesù, che incomincia nell'Eucarestia domenicale ma che deve investire il modo di vivere gli affetti in famiglia, il modo del lavoro, il modo di vivere il riposo perché sentiamo, tocchiamo con mano, che questo modo di vivere consente anche a noi, uomini e donne di oggi, nonostante tutte le nostre fragilità e contraddizioni, nonostante i nostri peccati se li riconosciamo

come tali, ci consente di puntare, di compierci (come dice Gesù: "se vuoi essere perfetto, compiuto") e ci fa fare un'esperienza profonda di libertà. Siamo Cristiani per essere fino in fondo uomini, come diceva il grande umanista Manlio Vittorino, quando si convertì in tarda età: "Ora che sono Cristiano capisco di essere definitivamente uomo". Questo è il primo problema: l'essere noi Cristiani autentici, aiutati dalla comunione, dalla famiglia di famiglie (come è stato detto molto bene) che vive nella nostra parrocchia.

Il fare sarà la conseguenza quotidiana e naturale di questa novità del nostro essere, di questo cambiamento continuo del nostro io, di cui abbiamo un'esperienza nell'icona della nostra visita pastorale, che è l'icona del cambiamento di Zaccheo. Riflettete su questo fatto: Gesù non chiama Zaccheo davanti a tutti o in privato e gli dice "Tu sei uno che ruba, adesso rendi qui, fai là, fai su, fai giù" no! Lui lo sorprende con un atto traboccante di amore, lui che era disprezzato ed emarginato a causa della sua ingiustizia, riceve fino a casa sua - una cosa inconcepibile per i capi e per gli ebrei dell'epoca - riceve in casa sua Gesù. E la bellezza di questa scoperta diventa il principio del suo cambiamento: se ho rubato allora rendo. Ecco allora, il punto numero uno è la verità della mia persona. Dopo, questa passa nella mia vita, nel quotidiano. Certo, deve passare come una cosa bella, che sorprende me ogni volta, e siccome sorprende me tende a comunicarsi. Voi conoscete di già l'esempio che faccio sempre ai giovani: se io sono un grande tifoso del Milan, e se per una magia sono l'unico che può seguire l'ultima partita di campionato, il Milan contro la Juventus, e se tutti i miei amici non possono avere notizie ma solo io posso avere queste informazioni, quando il Milan a 5 minuti dalla fine segna, io cosa faccio? Vado di corsa a dirlo ai miei amici. Se faccio un'esperienza di gioia, di bellezza di verità inevitabilmente la comunico, anche quando questo mi costa fatica, perché ho la memoria dei momenti oggettivi di gioia, e di verità. Quindi il fare è questo. Tutte le vostre comunità parrocchiali, tutte le iniziative che fate in questa bella parrocchia che io ho visto, devono essere la strada attraverso la quale deborda questa esperienza stupenda della sequela di Gesù. "Signore, da chi andremo?", dice Pietro dopo la grande critica, Tu solo hai parole di vita eterna, solamente Tu ci fai capire il senso della vita. Ecco, dobbiamo riuscire a dare del tu a Gesù. E questo passa nell'informalità del quotidiano, attraverso le nostre famiglie, come voi avete detto molto bene, attraverso la grande famiglia della comunità e passa attraverso la testimonianza nei vari ambienti del lavoro.

Metto adesso rapidamente la terza domanda, che pone un problema decisivo per la verità dei nostri affetti e un problema che non possiamo più rinviare per la verità del rapporto educativo con le nuove generazioni. Rapporto educativo che oggi è responsabilità, come sempre, dei genitori anzi tutto, ma anche dei nonni ed eventualmente dei bisnonni. I nonni e i bisnonni non sono dei baby-sitter. Hanno un compito educativo specifico dipendente e coordinato a quello del papà e della mamma, dipendente da quello del papà e della mamma; non si debbono sostituire al papà e alla mamma, ma coordinarsi con loro; hanno un compito specifico che il papà e la mamma non riescono ad avere. Vi faccio solo un esempio. I nostri ragazzi sono dominati dalla mentalità del virtuale: il computer, l'internet, la play station. Lì tutto finisce e tutto riprende. Il senso della morte e della sofferenza, del dolore, della fatica

tendenzialmente da loro è escluso perché si fa il giochino, si spara contro tutto poi si arriva alla fine, si spegne e tutto ricomincia, basta schiacciare il tasto e tutto ricomincia. E' molto più compito dei nonni e dei bisnonni far capire il valore positivo della fatica, del dolore, della sofferenza, della prospettiva di morte, di quanto non riescano a fare i papà e le mamme. Ve lo dico per esperienza diretta, per dire che il compito educativo è di tutte le generazioni. Ora qui sono poste due questioni di fondo: castità e pudore, una più importante dell'altra e molto giustamente Maristella ha detto a nome vostro che la castità non deve essere vissuta solo all'interno del fidanzamento ma anche all'interno del matrimonio. Perché cos'è la castità? La castità è nel senso nobile della parola la compostezza, l'espressione dell'uomo che è dominus, che è signore della sua azione che sa proporzionare la dimensione affettiva in tutti i suoi aspetti biologici, psicologici, istintuali (ammesso che l'uomo abbia l'istinto, cosa che molto giustamente molti discutono) spirituali, consci, pre-consci, inconsci; li sa ordinare tutti nell'espressione proporzionata ed adeguata dell'amore. Questa è la castità. L'uomo e la donna che sono padroni dell'azione. Noi quando vediamo alla televisione un atleta o vediamo lavorare un artigiano, (ho letto la bella descrizione degli autori iconografi del vostro crocifisso di domani) noi restiamo ammirati dalla padronanza con cui queste persone rapportano l'intimo dell'io all'azione che stanno compiendo, la proporzione di questa azione, il cosmo, cioè l'ordine di questa azione. Questa è la castità. I nostri ragazzi che vanno a convivere non si rendono conto che mettono il carro davanti ai buoi, confondono i tentativi con il concetto di verifica; ma il matrimonio, la fedeltà fa parte dell'essenza dell'amore, non è una conseguenza dell'amore. Quindi tu verifichi la fedeltà scegliendo la fedeltà non provando a star fedele per tre mesi, perché questo è contrario al concetto di fedeltà, quindi è contrario al concetto dell'amore. Questo non lo dico io, lo dice un grande autore come Shakespeare che nel suo sonetto dice "L'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana". Ama solo colui che ama per primo, non quello che si aspetta qualcosa in cambio; non c'è niente da provare a quel livello lì. Quindi questa castità deve essere vissuta anzitutto dagli adulti e comunicata nella sua bellezza, ovviamente con grande comprensione come fa la chiesa attraverso il sacramento della riconciliazione, con grande comprensione verso i momenti di fatica, di fragilità, con spirito di perdono e di accoglienza. Ma il problema è testimoniarla come la pienezza dell'amore, come una modalità più compiuta, più bella, più autentica di amare, non come una costruzione, o un limite posto dall'esterno.

Ma la questione ancora più acuta che Maristella ha sollevato è quella del pudore. Se qualcuno mi ha sentito parlare ultimamente, don Beniamino e don Walter che sono qui con me lo sanno, ritorno in continuazione in questi ultimi tempi sulla questione del pudore perché sono rimasto veramente colpito, incontrando i nostri ragazzini tra gli 11 e i 14 anni, soprattutto dalla posizione (non è un giudizio discriminatorio, è un dato di fatto), dalla modalità con cui il pudore delle ragazze, fin dagli 11-12 anni è calpestato da questa società. E come avete detto voi molto bene qui, il pudore è innanzitutto, non esclusivamente (vi ringrazio molto di questa definizione che mi permetterà di usare, di fare mia), l'espressione, l'autodifesa del mistero della propria corporeità e dell'essere situati nella differenza sessuale. E' come un dinamismo che il Creatore ci ha donato per difendere, prima che con i

ragionamenti e con le azioni, per difendere di schianto la verità della nostra corporeità e della nostra differenza sessuale. Allora mi colpisce moltissimo il dato che la perdita, l'abbassamento di questa "soglia di vigilanza", la chiamerei così, che è il pudore, mentre fino a 10-15 anni fa, soprattutto nelle ragazze, avveniva intorno ai 17-18 anni, adesso avviene già attorno agli 11 anni. E questo ha delle conseguenze (permettetemi di usare una parola forte, ma la uso per farvi capire la responsabilità che avete come papà e come mamme, responsabilità che dovete esercitare insieme, insieme: ecco l'importanza della famiglia comune che è la parrocchia), la caduta del pudore in età così anticipata ha una conseguenza disastrosa sulla capacità di usare bene il proprio giudizio relativamente al senso comune e relativamente alla distinzione tra il bene e il male, due caratteristiche che sono fondamentali per l'educazione. I ragazzi tra gli 11 e i 14 anni sono smarriti, frammentati, perché l'abbassamento dell'età per la perdita del pudore come fenomeno di vigilanza, prima ancora che un inconveniente morale, genera in loro una difficoltà di sintesi, fanno più fatica ad imparare il senso della vita. Possono imparare milioni di frammenti: dategli in mano un computer faranno delle cose strabilianti, uno strumento musicale e faranno cose eccezionali, ma il rischio è la frammentazione. Perdono la capacità di imparare l'unità dell'io che è quella che garantisce la maturazione. Quindi non cadiamo nel bigottismo se testimoniamo la bellezza della castità e il significato pieno del pudore. E' il contrario del bigottismo. Io sono convinto che se questo discorso lo sentissero anche molte delle persone che non vengono in chiesa resterebbero colpite perché questa che vi sto ripetendo è la grande tradizione cristiana, che è una tradizione umanissima. Certo la questione del bigottismo è molto importante essercela richiamata perché noi spesso siamo tentati (e questo può avvenire per mille ragioni) di porre solo dei divieti, anziché dare delle ragioni ai nostri ragazzi prendendoci del tempo. E queste ragioni hanno bisogno di un equilibrio tra il compito dei papà, delle mamme, dei nonni ed eventualmente dei bisnonni (perché tra 10 anni saremo ai 4 anelli della catena come norma, già ne incontro molti di bisnonni nella visita pastorale). Per esempio adesso visitando la famiglia di un ammalato, un marito e una moglie mi hanno detto "Patriarca il sei ottobre scorso abbiamo festeggiato i 50 anni di matrimonio". Questo devono capire i nostri ragazzi a 11 anni, che dopo 50 anni di matrimonio uno ha fatto un'esperienza di amore straordinaria, incomparabile a chi ha cambiato 6 o 7 donne o uomini. E non solo, ma ha custodito il proprio io, si è realizzato come persona. Perché il bigottismo è il pretendere dall'altro, soprattutto dai giovani, in forza della propria autorità, senza sapere dare ragioni, senza convincere. Ecco perché ci deve essere un'armonia tra la famiglia e la parrocchia. Uno in una società così complessa non può far da solo, tanto più che il ragazzo, oggi già dagli 11-12 anni fisiologicamente, psicologicamente, spiritualmente per trovare il proprio io ha bisogno di prendere un po' di distanza dal papà e dalla mamma. E' naturale questo; dopo i 23-24-25 anni voi lo sapete meglio di me, ritornano, ognuno con la sua faccia. Ecco quindi l'importanza della comunità giovanile, delle aggregazioni di fedeli, l'importanza della parrocchia, delle vacanze fatte insieme durante l'estate, del patronato vissuto regolarmente tutte le domeniche, di una vita di comunità intensa. Questo è decisivo. Perché guardate che i nostri ragazzi, io vi dico questo, quando

parliamo loro così, anche del rapporto uomo-donna eccetera, è raro trovare ragazzi che obiettono e che non si entusiasmino per la cosa. Poi c'è la fragilità dell'età, ma questa si risolve con la compagnia, cioè stando insieme a loro, facendo capire la bellezza della comunità cristiana, non a forza di muscoli. La forza di muscoli e di volontà non basta in un mondo in cui sono bersagliati in continuazione. La questione posta da Alberto ci vorrebbe un'ora di spiegazione, dico solo 2 dati. Coloro che sono in situazioni regolari come ci ha ricordato il Santo Padre nell'esortazione apostolica post-sinodale sull'Eucarestia non sono fuori dalla comunione cristiana, dal sacramento eucaristiae, ma possono partecipare a pieno titolo alla vita della comunità, e debbono partecipare a pieno titolo alla vita della comunità, ma più la loro partecipazione sarà intensa, autentica e vera, più si accorgeranno di un dato elementare di cui tutti noi facciamo esperienza, cioè che i nostri atti ci seguono. Quando noi nella vita, indipendentemente dal grado di consapevolezza, poniamo certi atti, questi atti hanno delle conseguenze, e quindi dobbiamo essere realisti nel sapere accettare queste conseguenze, quindi, che cosa la Chiesa ti richiama, non per capriccio dell'autorità del Papa o dei vescovi, ma per rispetto del rapporto intrinseco, cioè strettissimo che c'è tra il sacramento dell'Eucarestia e il sacramento del Matrimonio. Ci dice che chi ha leso l'indissolubilità del sacramento del matrimonio attraverso l'attuazione di un'altra unione, costui per forza di cose ha leso la sua modalità di relazione all'Eucarestia per cui è chiamato al sacrificio, alla sofferenza di vivere la comunione spirituale e di non potersi accostare alla comunione sacramentale. Ma questo, se uno lo accetta come desiderio di cambiamento e di crescita, alla fine può farlo progredire di più nel rapporto con il Signore di quanto non riesca a progredire io. Questo è molto importante. C'è poi un'altra possibilità che io capisco che molti non prendano in considerazione a causa della mentalità dominante, ma di cui il Familiaris Consortio parla in termini chiari e che è stata riproposta anche dalla Sacramentum Caritatis, la quale dice che se tu vuoi accedere alla Comunione Sacramentale, puoi impegnarti di fronte al Vescovo, che deve verificarlo - se non riesci a sciogliere il nuovo legame perché hai avuto altri figli eccetera, - puoi impegnarti a vivere rinunciando alla dimensione sessuale in senso stretto. Io capisco che molti dicono "Ah ma come è possibile, la Chiesa è astratta,..." io vi dico che c'è gente che lo fa. Io dai tempi in cui ero vescovo di Grosseto ho accolto persone che hanno desiderato fare questo, fanno questo e anche adesso, rare, ma ci sono. Questa è una via possibile, altrimenti accetti la dimensione della rinuncia alla Comunione Sacramentale, che però ti permette di vivere tutto il resto dell'esperienza della comunità, ma ti fa riconoscere che tu hai posto nella tua vita un atto da cui scaturiscono delle conseguenze. Io faccio sempre l'esempio di quel giovane industriale, che ho incontrato una volta in una di queste riunioni, che mi diceva che lui a 18 anni non aveva voluto più fare l'università perché voleva mettersi a lavorare, voleva guadagnare, gli sembrava tempo perduto e che adesso la sua piccola azienda era in difficoltà perché gli mancavano le conoscenze necessarie per tenerla sul mercato ad un certo livello. Cioè quando lui a 18 anni ha fatto questa scelta, non è che è stato lì decine di notti a pensare; magari l'ha fatta con un grado di consapevolezza 15 su 100, però l'ha fatta e a 38 anni ne portava le conseguenze. Chi si è sposato, magari con una non piena coscienza, questa scelta l'ha fatta.

L'ultima possibilità, perché purtroppo su queste cose si deve essere completi, è che se uno in coscienza pensa che il suo matrimonio sia nullo, cioè che non ci sia stato effettivamente matrimonio, la Chiesa, in particolare la nostra Chiesa di Venezia, gli offre la possibilità di verificare con degli esperti l'ipotesi di nullità ed eventualmente di introdurla presso il tribunale ecclesiastico. Nella nostra diocesi, una delle poche diocesi, il Cardinal Cè ha creato a suo tempo la figura di un patrono gratuito a cui voi, attraverso i parroci o direttamente, vi potete rivolgere per dire: "la mia situazione è questa qui, secondo lei il matrimonio c'è stato, non c'è stato, vale la pena che io introduca presso il tribunale ecclesiastico la causa di verifica di nullità (che non è l'annullamento, non esiste l'annullamento nella chiesa e non è divorzio) e verificare appunto se c'erano tutte le condizioni per cui il matrimonio c'è veramente stato o non c'è stato. Questa è la strada, Non creiamo le categorie separate, non esistono le categorie dei divorziati, risposati, degli omosessuali, esiste Giuseppina, Giovanni, Andrea, Giannina, quindi bisogna affrontare personalmente questa questione e noi dobbiamo farci compagnia in termini personali. Ma a me sembra una posizione da cui la Chiesa non può scostarsi, perché questo è ciò che il suo fondatore le ha lasciato, l'unità profonda tra sacramento del Matrimonio e sacramento dell'Eucarestia. Però a me sembra una posizione che, quando è spiegata bene e che quando uno domanda la verità del proprio Io e non una sistemazione sociale, la trova accettabile nonostante l'elemento di sofferenza e di dolore che comporta. Tanto più, aggiungo io, dal punto di vista pedagogico. Come faccio io a dire a tuo figlio di 25 anni, tu come fai a dire a tuo figlio di 25 anni che il tuo matrimonio è un sacramento indissolubile se poi dopo sai che la questione la regoli e la sistemi quando vuoi tu. La logica vuole la sua parte. Quindi c'è anche questo risvolto pedagogico. Ma questa è una conseguenza. La sostanza è in ciò che ho detto prima.

Coraggio facciamo la seconda serie di domande...la terza non so!

Intervento di Maurizio Cavalli

Domanda di Gigi

Far crescere nella fede

Il Signore ci ha fatto la grazia di avere sei figli a cui abbiamo cercato in tutti i modi di trasmettere la fede. Ma può arrivare un momento in cui i figli usano la loro libertà non per fare propria la fede dei genitori, ma per fare scelte diverse, a volte non condivisibili. Questo ci mette in discussione e ci fa soffrire. Come possiamo aiutarli, senza limitare la loro libertà, e senza sentirci dei falliti?

Domanda di Patrizia

Nella nostra realtà quotidiana i nostri figli si rapportano sempre di più con coetanei di altra cultura e religione. Cosa dobbiamo rispondere quando i nostri figli ci domandano perché non c'è un solo Dio?

Come possiamo noi genitori sostenere il nostro credo nei confronti dei figli, nel rispetto delle diversità religiose? E come testimoniare la fede cristiana di fronte a richieste di informazioni e notizie che spesso ci trovano impreparati?

Domanda di Luciana

I nostri figli sono sempre più impegnati: parrocchia, scuola, sport, altre attività.

Come far capire ai nostri bambini e ragazzi le priorità nelle scelte?

Domanda di Rosalba

Siamo sempre più testimoni di un fatto curioso: la delega alle mamme (o alle nonne e alle zie) dell'educazione alla fede dei nostri figli. Perché i papà si tirano fuori?

Patriarca

Ecco vedete, abbiamo una sequenza di domande sulla tematica educativa che io chiedo a Padre Franco e a tutta la comunità e al consiglio pastorale - anche le cose che ho detto prima sono come dei guizzi, come dei lampi in una sera di temporale - di ritornare su questi temi in maniera più organica, avendo l'umiltà di fare riferimento all'insegnamento del Papa, dei vescovi, del patriarca, dei sacerdoti che lo aiutano. Quindi non dobbiamo fermarci ad oggi perché è impossibile. Ad una sequenza di domande così profonde, importanti e significative non si può rispondere in 10 minuti, mi dovete capire! Per esempio la prima domanda è formidabile perché l'educazione, come voi sperimentate ogni giorno con i vostri figli, è una delle più elevate espressioni dell'arte dell'amore; l'educazione non è una tecnica, non è che si può imparare delle tecniche e poi dopo educo. L'istruzione sì: se devo spiegare cos'è il cerchio, lo studio io e poi dico ad un altro cos'è il cerchio. Ma quella è istruzione non è educazione: l'educazione è la comunicazione del perché val la pena vivere! E quindi non solo devi vivere tu quel che comunichi - perché nessuno può dare ciò che non ha - come prima cosa, ma dopo che hai vissuto tu, devi trovare il modo migliore, nel rispetto della libertà dell'altro, di comunicarlo. Ecco perché è un'arte. Ed è un'arte che, siccome (come ha detto molto bene Gigi) va dalla mia libertà alla libertà del mio figliolo o del mio

sposo o del mio amico, è sempre un rischio. Uno dei preti a cui devo di più nella mia vita, monsignor Giussani, che ha scritto un bellissimo libro ancora estremamente attuale, ha posto come titolo “Il rischio educativo”. Non c’è educazione senza rischio, perché è un incrocio di libertà. Non posso dominare la libertà dell’altro. La differenza che l’altro è rispetto a me non la posso incapsulare; in ultima analisi neanche con la violenza la posso incapsulare perché, a parte il fatto che la cosa è intrinsecamente sbagliata, non riesce. I martiri documentano esattamente questo dato: che la libertà degli altri non è dominabile. Quindi secondo me l’educazione di un papà o di una mamma, di un nonno o di una nonna passa più per osmosi che per parole. Sarà capitato anche a voi, a me è capitato: io mi trovo addosso nel bene e nel male comportamenti che quando avevo 13-14-15 anni vedevo nel mio papà e che magari mi davano fastidio: adesso li ho 100 volte più accentuati. E’ passato per osmosi; mi davano fastidio, istintivamente non avrei mai voluto ripeterli: li ripeto eccome! Ingigantiti! Se questo vale per i comportamenti figurarsi se non vale per il senso della vita. Quelli della mia generazione sanno che le famiglie, soprattutto quelle popolari come quella da cui vengo io, erano famiglie molto sobrie, in cui tutta la questione affettiva restava implicita. Cioè io penso che il mio papà non mi abbia mai baciato: non dico che fosse bene, sto dicendo un dato di fatto! Con la mia mamma o con mio fratello non abbiamo mai fatto ragionamenti di questo tipo; tanto meno abbiamo meditato insieme la parola di Dio. Forse è diverso per Don Beniamino perché è già di un’altra generazione! Ma per osmosi passa la questione. Chi tu sei, come vivi tu, come lo guardi tu il tuo figliolo, come guardi tua moglie, come sei capace di riconoscere il tuo limite. Chi non sa riconoscere il suo limite non è un uomo compiuto come chi riconosce di aver sbagliato, di aver torto in quella roba lì. Domanda perdono, chiede scusa. La delicatezza con cui dice: !Guarda tu hai smesso di andare in Chiesa: secondo me sbagli! e lo dice tutte le domeniche e magari lo dice, se non è convinto del tutto lui, per solidarietà con sua moglie che è convinta. Qui ritorno alla mia esperienza personale: mio papà era un socialista massimalista convinto, che ce l’aveva con i preti, mentre la mia mamma tutte le mattine presto andava in chiesa. La cosa che mi straniva è che quando io avevo 14-15 anni la mia mamma cominciava alle 7 a dirmi: “devi andare a Messa, devi andare a Messa...” e mio papà che non andava a Messa diceva la stessa cosa “devi andare a Messa”, E io dicevo “ma scusa, ma tu a Messa non ci vai mai”, “ Tu non ti preoccupare, fai quello che ti dice la mamma, te lo dico perché te lo dice la mamma”. Capite? Ovviamente erano altri tempi, capisco che adesso è più complicata la questione; però è un’arte e quindi certamente bisogna trovare, mano a mano che passano gli anni, l’equilibrio giusto tra la delicatezza e il rispetto e un certo polso. Fin che uno ha 14-15-16 anni si può stringere un pochino di più; dopo si può richiamare. Se avessi 90 anni adesso, io direi a mio figlio di 60 vai a Messa, glielo direi tutte le domeniche! Ovviamente mica lo posso ruzzare a Messa, quindi è un’arte.

La domanda dell’unico Dio, Patrizia: Dio è uno. Nella storia del nostro pianeta oggi noi vediamo che ci sono diversi modi, diverse religioni per guardare a Dio, ma Dio è Dio, è uno solo. Allora a me pare che la risposta più rapida, più semplice, è che ognuno di noi deve vivere fino in fondo la modalità con cui ha incontrato Dio. Noi l’abbiamo incontrato attraverso Gesù Cristo e la chiesa Cattolica. Perciò

andando fino in fondo a questa modalità, saremo capaci di abbracciare e di rispettare il modo con cui un musulmano va verso Dio e ci confronteremo con questo, ma nel concreto della vita, nel concreto dell'esistenza, perché poi il riferimento a Dio ci aiuta a vivere come uomini quaggiù nella prospettiva dell'eternità. Per esempio per un buddista che ha come prospettiva la reincarnazione è chiaro che il senso della vita presente è molto diverso rispetto al nostro che abbiamo come prospettiva la resurrezione di tutto il nostro IO. Quindi io credo che la prima condizione è andare fino in fondo alla nostra esperienza di Dio e sulla base di questo comunicare nel rispetto di tutti. Ancora una volta c'entra la questione della libertà. Del resto Gesù si è proposto alla libertà, non ha imposto nulla a nessuno.

La questione delle priorità è decisiva nella proposta educativa di oggi. Perché come si educa? Abbiamo detto che è un'arte, che poggia soprattutto sulla testimonianza, non si può comunicare se non ciò che già si vive. Ma per comunicare bisogna educare all'unità dell'io, che ha bisogno di un senso ultimo della vita che attraversi tutte le espressioni concrete della vita. Gesù Cristo è il senso ultimo della nostra vita, sia che mangiate sia che beviate. Fate tutto per il Signore, fate tutto di cuore per il Signore, tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio. Vagliate ogni cosa ma trattenete ciò che è buono, ciò che è l'effettivo valore. Quindi se noi vogliamo che Cristo sia il Tu che uno impara a dare a Cristo nella comunità, sia il senso della vita di un ragazzo, bisogna che lui lo incontri, viva di lui e che possa vedere il rapporto che c'è tra tutte queste manifestazioni e Gesù stesso: il rapporto che c'è tra Gesù e l'andare a scuola, tra Gesù e lo sport, tra Gesù e il catechismo, tra Gesù e lo strumento da suonare, tra Gesù e la sfera affettiva, tra Gesù e il mio futuro lavoro, tra Gesù e la giustizia sociale... Quindi è decisivo un luogo che educi a questa unità e che quindi aiuti a fare una gerarchia. Ma la gerarchia, se c'è questo luogo, viene, perché le circostanze della vita ti aiutano a ritmare questa gerarchia. Forse che, per quanto sia importante giocare bene al pallone, potremmo dire normalmente al nostro figliolo che il prender sul serio la scuola è meno importante che giocare al pallone? A nessuno verrebbe in mente di dire questo: ecco che già si imposta la gerarchia. Potremmo dire al nostro figlio o alla nostra ragazza di 12-13 anni che percepiamo in movimento affettivamente dentro un primo innamoramento che quella cosa lì non è importante? No, cercheremo di aiutarla a capire che cosa significa. In un certo senso la gerarchia la pone la vita quotidiana, sia attraverso le circostanze ordinarie che attraverso le circostanze straordinarie, però il punto numero 1 è comunicare quella visione unitaria, quell'ipotesi unitaria con cui affrontare la vita. Mi scuso se faccio ancora riferimento alla mia esperienza personale: io tra i 14 e i 18 anni mi sono un po' staccato dalla vita della parrocchia perché non vedevo il rapporto che c'era tra la fede - e quindi l'andare a Messa la domenica, approfondire queste cose come stiamo facendo, conoscere il catechismo, accostare la Parola di Dio - e l'andare a scuola, l'esperienza affettiva che andavo facendo, il dibattito sulla giustizia, sulla politica...Non vedevo questo nesso, nessuno me l'aveva fatto vedere. Erano come due cose che andavano in parallelo. E allora ad un certo momento uno si sottrae. Ma quando ho cominciato a capire? Quando ho trovato una comunità, un gruppo di amici della mia età che invece tentava di vivere questo rapporto, tentava di rispondere alla domanda "Cosa c'entra

Gesù Cristo con la matematica, con la filosofia che il professore spiega? Cosa c'entra nel rapporto ragazzi e ragazze? Cosa c'entra con l'esigenza di costruire una società più giusta? Cosa c'entra con la povertà?" E' questo il punto. Perciò la gerarchia ha bisogno di un'ipotesi chiara, ma questa noi l'abbiamo: è il pensiero di Cristo, quello che chiamiamo l'educazione al pensiero di Cristo, che non è una teoria, ma un'esperienza: tutto è vostro ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio. Pensare secondo Cristo e pensare Cristo attraverso tutte le cose. Questo è il pensiero di Cristo. Per cui ci vuole un luogo in cui il ragazzo scopra il fascino di questo lavoro.

La questione dei papà che si tirano via, quella è abbastanza antica però, non è tipica del nostro tempo, anche qui nelle nostre terre venete come in quelle lombarde, gli uomini erano sempre un po' più schivi, sia nella frequentazione della chiesa che all'impegno diretto, anzi forse oggi si vede qualcuno in più. Certo qui il discorso sarebbe molto lungo. La ragione ultima è l'evoluzione che si è prodotta dopo il '68. Ma non solo il '68 della cosiddetta rivoluzione studentesca, ma il '68 dell'uso sistematico della pillola anticoncezionale, dell'anticoncezionale chimico. La rivoluzione che è avvenuta dopo il '68 ha cambiato molto la fisionomia della donna e ha cambiato il valore, il peso della figura femminile. Certamente la figura femminile è stata nel passato realmente strumentalizzata ed è giusto e sacrosanto il desiderio e la domanda delle donne di avere in pieno tutta la loro dignità sul piano affettivo, lavorativo; avere anche le cosiddette pari opportunità (non so se si possano raggiungere per legge o meno, questa è un'altra questione). Però è fuori dubbio che nella nostra società negli ultimi 40 anni c'è stata una forte caduta del valore della paternità; e questo è certamente legato a questo fatto della riscoperta della figura femminile, che in tante occasioni (lo abbiamo detto prima parlando del pudore delle nostre figlie piccole che dobbiamo aiutare fino in fondo) - questo recupero della dignità femminile - tante volte ha preso delle forme imitative della figura maschile eccessive. Per esempio per me è insopportabile il modo con cui le ragazze di 15-16 anni parlano tra di loro della sessualità: è un modo maschile di parlare della sessualità che non ha nulla a che fare con la sensibilità femminile. E' una reazione probabilmente, non sto condannando nessuno. Quindi c'è stata una forte caduta del senso della paternità. Una cosa voglio dirvi in proposito però, un'osservazione che mi fece una volta una madre di famiglia sociologa e che mi è rimasta impressa: che le madri devono accompagnare i figli alla scoperta del padre. Questa è una frase che mi è rimasta in mente perché è molto importante: c'è un'iniziativa della sposa verso lo sposo, quanto alla suscitazione del senso della paternità nel padre e nel figlio. Questo è molto giusto. Probabilmente non è una questione di ruoli o di tempo, perché c'è anche una sensibilità educativa che fino a tutta l'adolescenza è più legata alla dimensione della donna, alla dimensione femminile, però.... Ecco mi sono limitato a queste due osservazioni che sono due semplici frammenti ma che potrebbero essere uno spunto su cui riflettere. Certo che per essere padri e per abituare alla fede bisogna fare un'esperienza di fede, cioè bisogna essere figli. Io dico sempre uno per essere padre dev'essere figlio, non deve essere stato figlio: deve essere figlio adesso, figlio del Padre Eterno adesso, fare l'esperienza di essere figlio, allora può essere padre.

Io penso che ci dobbiamo fermare...no? Tu sei uno stacanovista caro mio, tu andresti avanti sempre....loro sono qui dalle 16! (...) La terza serie tocca a monsignor vicario generale e episcopale quindi io non faccio fatica! (...)

Domanda di Stefano

Famiglia come luogo dell'Amore

Sono sempre di meno le famiglie numerose, e sempre di più quelle senza figli.

Qual'è il senso profondo dell'avere figli, al di là del solo desiderio umano di paternità e maternità e degli aspetti pratici ed economici, alla luce della fede?

Domanda di Francesca Pozzato

La vita di oggi impegna il più delle volte entrambi i coniugi fuori casa per molte ore della giornata; anche gli spazi nelle nostre case spesso sono ridotti.

Come è possibile, in queste situazioni, onorare i nostri anziani offrendo loro l'amore e le cure di cui necessitano?

E ancora: come accogliere i nostri anziani considerandoli una risorsa e non semplicemente una categoria improduttiva?

Domanda di Francesca Scordilli

Si è detto che la Parrocchia è una famiglia più grande.

Come trovare uno spazio per dare tempo a questa famiglia più grande, per dare il nostro contributo proprio mentre i nostri figli crescono? (spesso si delega ad altri)

Quali le cose importanti a cui dare priorità per la vita della comunità cristiana?

E come trovare del tempo per la comunità cristiana senza impoverire la famiglia?

Domanda di Cristina

A volte dobbiamo vivere in famiglia la sofferenza di una grave malattia di un nostro caro, o la presenza di un bimbo con gravi difficoltà.

E ci viene da chiedere: perché proprio a me?

Come trovare la forza – e la fede – per accettare serenamente le prove che il Signore ci manda?

Monsignor Beniamino

La prima sì anche perché il tempo è quello che è. Parte da una constatazione la prima domanda: “sono sempre di meno le famiglie numerose e sempre di più quelle senza figli”, e poi ci mette anche accanto una risposta a questo dato, a questa osservazione, dice che ci sono oggi aspetti pratici ed economici. Li conosciamo tutti. Ad esempio oggi c'è una scolarità alta, diffusa, quasi tutti partecipano all'università. Una difficoltà, lo sappiamo bene, di entrare nel mondo del lavoro; quindi noi constatiamo che i nostri ragazzi arrivano a sposarsi a 30-35 anni. Si chiama familismo; rimangono a casa fino a 30, a 35 anni, poi progettano il matrimonio a 35 anni. Hanno una prospettiva brevissima. Prima cercano di trovare il lavoro, la casa, anche una dignità economica e quindi puntano a un figlio, ad un primo figlio. E io ho notato questo dall'esperienza: un primo figlio se non è veramente preparato, accolto - questa paternità, questa maternità se non è preparata, accolta - sconvolge certe volte il ritmo di questi genitori, di questa coppia, che ha vissuto per 30, 35 anni da soli e poi invece si mettono insieme e quindi trovano difficoltà anche a pensare al dono di un secondo figlio. Questa è la situazione in cui ci troviamo oggi. Quindi un primo dato dal punto di vista sociologico: bisognerebbe - e questo fa parte della politica - impostare in modo diverso, favorire l'ingresso nel mondo del lavoro, la possibilità di avere una famiglia, che questi figli siano accolti. Questa è una risposta che avete dato voi. C'è anche l'altra, cioè non semplicemente il desiderio umano di paternità e maternità, anche se, sotto questo desiderio, c'è un disegno di Dio. Quando noi con il patriarca cerchiamo di esprimere quelle che sono le implicazioni antropologiche dei nostri misteri della fede, vuol dire esprimere quella realtà umana che sta dentro ad un mistero. Ad esempio dentro (lo chiama San Paolo) il grande mistero del matrimonio ci sta questo desiderio di prolungare la propria vita, di donare la propria vita. Quindi la maternità e la paternità hanno al proprio interno - cioè è connaturato, è dentro al matrimonio - alcune delle realtà fondamentali che noi diciamo. Ad esempio quella dell'indissolubilità. Non è che due si sposano e dicono: “adesso noi ci impegniamo ad un matrimonio indissolubile”. No perché già nella scelta del matrimonio c'è dentro l'indissolubilità. Così nella scelta del matrimonio c'è già dentro l'apertura alla vita. Le caratteristiche del matrimonio: l'indissolubilità, l'unità, la fecondità, l'apertura alla vita. E' dentro! Quindi questo è un dato di fede, perché si chiedeva “alla luce della fede”. Poi abbiamo tutti i dati, anche biblici, a partire dalla Genesi: l'invito “crescete e moltiplicatevi”. Perché è implicito questo: che una coppia che si ama, due quando si amano, non possono fare a meno di aprire il loro amore alla vita perché dentro all'amore c'è la legge della vita. Ecco io risponderei così brevemente perché vedo che i nostri ragazzi stanno arrivando.

Don Walter

Soltanto due parole sulla numero 10, sulla parrocchia intesa come famiglia più grande. E' una domanda importante perché spesso noi cristiani abbiamo l'impressione che la parrocchia ci domandi molte iniziative, molti incontri che affaticano la nostra vita già fatta di tante incombenze. Questo è il

problema più serio che penso voi, ma tutte le parrocchie, devono risolvere. Come? Non c'è una ricetta ma un po' di sapienza e di intelligenza ci potrebbero aiutare. Cioè la comunità parrocchiale, la famiglia più grande che ci aiuta nel risolvere, nel vivere più compiutamente le grandi domande della vita e rispondere ai grandi problemi o anche ai piccoli problemi che noi abbiamo. Il senso di fatica che qualche volta noi proviamo di fronte alle iniziative che la parrocchia ci propone è perchè non sempre riusciamo a vedere l'aiuto che questa ci dà nelle nostre domande, che sentiamo urgenti e importanti. Qui bisogna venirci, credo, un poco incontro. Bisogna che la comunità cristiana insieme, a partire dal parroco e dai suoi collaboratori più diretti, sappia intercettare le vere domande; e poi bisogna che tutti quanti noi, da quelli che frequentano più assiduamente a quelli che invece hanno un rapporto più discontinuo con la comunità cristiana, ma intendano averlo in ogni caso comunque, aiutiamo la parrocchia a capire in che modo possiamo essere aiutati ad essere cristiani fino in fondo. Faccio solo un esempio per farmi capire. Ci sono molti ragazzi che hanno i genitori al lavoro e spesso vanno a scuola anche senza lezioni. La parrocchia ha sempre dato anche nel passato risposte a domande concrete. I ragazzi spesso non sanno dove andare: non è il caso vostro ma noi chiudiamo i patronati proprio la domenica o il giorno di Natale o il giorno di Pasqua, che è il giorno in cui sono più soli, perché hanno i parenti in casa e i loro amici sono tutti lontani (parlo magari dei più piccolini). Dobbiamo trovare delle risposte concrete a queste domande, come si fa nelle famiglie dove ci si aiuta perché ci si viene incontro sulle domande concrete e reali. Così anche noi dobbiamo essenzializzare le nostre iniziative, discutere forse un po' meno ed essere più concreti nelle risposte. Allora la vita parrocchiale, tutto quello che viene proposto, diventa motivo di gioia. Il test dovrebbe essere questo: le famiglie dovrebbero poter dire "meno male che c'è la parrocchia con le sue istituzioni, con le sue persone generose perché la comunità mi aiuta ad essere più padre, più madre, più educatore, più famiglia". Ecco, venendoci incontro possiamo risolvere questa difficoltà che qualche volta c'è.

Padre Franco: ringraziamo il patriarca, don Beniamino e don Walter, che hanno condiviso con noi e ci salutiamo con un canto finale e poi chiedendo al patriarca la sua benedizione.

Patriarca: rinnovo il mio grazie a tutti. Ci vediamo domani per celebrazione Eucaristica perché lì è il cuore di quello che ci siamo detti. Ma la profondità delle vostre domande rivela non soltanto che vi siete preparati molto accuratamente a questa sosta, ma rivela che siete al cuore della realtà, siete dentro ai problemi della vita. E questo è fondamentale, perché Gesù è venuto per essere la via alla verità e alla vita. Quindi, anche se le nostre risposte sono state frammentarie, questo stile di lavoro dovete portarlo avanti nelle diverse comunità, perché questo è ciò che ci fa crescere. Usare bene il patronato: la domenica pomeriggio, mentre i ragazzi giocano, si può parlare di queste cose informalmente; poi si chiede aiuto. Vi raccomando, ma è per dire che sono molto colpito dalla maturità con cui state camminando, continuate su questa strada e portate la mia benedizione alle vostre case. E adesso in modo particolare la diamo ai bambini piccoli, ai nostri bambini, alle bambine, alle ragazze, ai ragazzi e ai giovani che incontriamo fra poco.